

MEMORIA PROFONDA E RISVEGLIO: ITINERARI PER UNA MEDITAZIONE CRISTIANA (2008, LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA).

<https://www.lef.firenze.it/it/libro/memoria-profonda-e-risveglio>

Questo bel volume pubblicato da Antonella con *Libreria Editrice Fiorentina* nel 2008, è il primo a presentare in modo sistematico le basi teoriche della sua visione mistico-teologica; racchiude molti dei concetti che saranno poi da lei ampliati durante gli anni.

Fin da questo prima pubblicazione, Antonella dimostra tra le altre cose: 1) padronanza nell'utilizzo di fonti diverse, spaziando con agilità tra testi greci, latini ed ebraici, nonché tra riferimenti filosofici e storici, sia antichi che moderni. Antonella, con la sua sensibilità interpretativa, riesce a illuminare i testi antichi sotto una luce nuova, rivelando la loro perenne attualità e rilevanza nel contesto contemporaneo. Questa capacità le consente di analizzare e intrecciare prospettive diverse in un dialogo continuo; 2) l'uso di una scrittura elegante, espressiva, profonda, capace di toccare il cuore del lettore moderno; 3) l'elaborazione di tematiche inedite, la trattazione di concetti mai affrontati prima e, al tempo stesso, l'analisi di temi già noti ma rivisitati, rielaborati sotto prospettive diverse; 4) l'uso di metafore che arricchiscono il discorso e al tempo stesso permettono di stratificare il significato; 5) un'interpretazione sofisticata e multidimensionale del testo biblico, andando oltre l'analisi teologica o storica. Il suo approccio si distingue per la capacità di esplorare i significati antropologici, simbolici, archetipici e il loro legame con lo sviluppo della psiche umana. Attraverso nuove chiavi di lettura, Antonella offre contributi originali che arricchiscono la comprensione del testo sacro, svelando livelli di significato spesso trascurati. Le sue analisi invitano il lettore a considerare le narrazioni bibliche come espressioni simboliche di esperienze interiori universali. Questo approccio apre spazi di riflessione profonda, dove la Bibbia diventa specchio del viaggio umano; 6) interesse per l'etimologia delle parole, con l'obiettivo di metterne in luce il significato spirituale.

Memoria profonda e risveglio si compone di 169 pagine e dei seguenti capitoli (esclusa la prefazione, premessa, prologo, e conclusioni):

- Capitolo 1: Silenzio, meraviglia, abbandono: incontro con la bellezza
- Capitolo 2: Corpo, creaturalità: creazione in atto
- Capitolo 3: Siamo sempre nell'*in principio*
- Capitolo 4: Introduzione alla preghiera interiore
- Capitolo 5: Parola rivelata: distacco e approccio alla contemplazione
- Capitolo 6: Vita dell'anima e scioglimento della complessità psichica
- Capitolo 7: Opera dello spirito e salvezza dall'oscurità alla luce

Offro qui sotto un breve riassunto delle tematiche chiave affrontate.

Capitolo 1: *Silenzio, meraviglia, abbandono: incontro con la bellezza*

In questo primo capitolo, Antonella sottolinea l'importanza di riconnettersi attraverso il silenzio con quella presenza che mai ci abbandona. Il silenzio, in questa prospettiva, diventa presenza piena e consapevole all'attimo che passa. Il silenzio è il grembo dell'ascolto, raccoglimento vigile, accettazione, consapevolezza, via di guarigione e fioritura. In un mondo che ci bombarda con un chiacchiericcio costante, il silenzio sembra un atto radicale. In mezzo al sovraccarico di informazioni del mondo, la necessità del silenzio non è solo un anelito spirituale, ma esigenza psicologica. Antonella in molte occasioni ci invita a rallentare, a rivolgerci verso l'interno e ad ascoltare, a diventare ricettivi. Il silenzio

offre un santuario per l'introspezione, catalizzatore per la crescita personale. È un invito a risiedere in quella quiete interiore dove la presenza divina sussurra conforto e guarigione. D'altra parte la meditazione cristiana è una pratica profonda di apertura alla presenza divina, che permette all'amore infinito di Dio di abbracciare e trasformare il nostro essere. È un processo di abbandono, di resa dal controllo e dalla resistenza esercitato dall'io psichico. Attraverso il silenzio, impariamo a lasciar andare il chiacchiericcio incessante della mente e le distrazioni del mondo esterno. In questo stato, cessiamo di identificarci con il sé psicologico, risvegliandoci alla nostra vera natura di figli, della stessa sostanza della sorgente di amore e luce a cui apparteniamo. Realizziamo che la nostra essenza più intima non è separata, ma parte integrante dell'unica fonte eterna che permea e anima l'universo in tutta la sua splendente diversità. Man mano che il senso di separazione si dissolve, diventiamo come canali aperti, affinché il balsamo curativo dell'amore divino impregni e riverberi attraverso tutto il nostro essere. In questo capitolo Antonella cita una frase che torna spesso nei suoi libri e interventi: è dal silenzio che nasce ogni vera possibilità di ascolto. "Ascolta, Israele" è il punto chiave della tradizione biblica. Abramo, mettendosi in ascolto, si sente chiamato a lasciare la terra dei padri, spinto verso una terra sconosciuta. Mosè, i profeti, il Battista, lo stesso Gesù, entrano nel deserto. Nel silenzio avviene l'ascolto.

Altro tema trattato è quello del miracolo e della bellezza. Mentre molti attendono miracoli straordinari, la realtà è che i miracoli sono intrecciati nel tessuto stesso delle nostre vite quotidiane. Il sole che sorge, il battito ritmico del nostro cuore, l'atto di respirare, la meraviglia della vista e dell'udito—questi sono miracoli quotidiani che spesso passano inosservati. Riconoscere la natura miracolosa della nostra esistenza implica apprezzare la profonda complessità della vita, quindi gratitudine. La coscienza risvegliata trascende le dualità.

Attraverso un parallelismo con l'attesa del Messia nella tradizione ebraica – non riconosciuto da tutti – Antonella ci ricorda che i miracoli, anche quelli straordinari, non sono sempre immediatamente percepiti o accolti. Bisogna avere occhi per vedere: lo sguardo spirituale. Proprio come molti attendevano il Messia senza riconoscerlo, così anche noi spesso non vediamo e non apprezziamo i miracoli presenti nelle nostre vite, prima di tutto la vita stessa. Esistiamo all'interno dell'infinito e dell'eterno, eppure le limitazioni imposte dai nostri schemi mentali e dalle prospettive egoiche spesso oscurano questa realtà. L'ego, con la sua natura intrinsecamente egocentrica, crea un velo che ostacola il nostro riconoscimento della bellezza divina che ci circonda.

Capitolo 2 *Corpo, creaturalità: creazione in atto* e Capitolo 3 *Siamo sempre nell'in principio*

In questi capitoli, Antonella mette a fuoco il tema della creazione, adoperando anche i codici della filosofia, mistica renana e mistica ebraica.

Vengono introdotti alcuni concetti che torneranno ripetutamente, e in modo più approfondito, nei suoi scritti successivi, nonché nei numerosi interventi durante convegni e incontri online. Questi argomenti costituiscono parte del nucleo del pensiero di Antonella, che si sviluppa progressivamente in una riflessione sempre più complessa e articolata. Ciò che distingue il lavoro di Antonella è l'approccio innovativo con cui affronta queste tematiche, proponendo una visione mai esplorata prima da altri autori. La sua capacità di rielaborare concetti tradizionali, combinando intuizioni psicologiche e riflessioni spirituali con una sensibilità contemporanea, rappresenta un contributo unico nel panorama della spiritualità e della mistica moderna.

Il tema della creazione costituisce un fulcro chiave del pensiero di Antonella. Possiamo rintracciare influenze del misticismo ebraico, della filosofia greca, nonché della patristica latina. Antonella inizia con un'osservazione apparentemente semplice per poi discuterne le ramificazioni: l'essere umano rappresenta il culmine dell'opera creativa di Dio. Nel racconto della Genesi, due descrizioni distinte della creazione offrono spunti sulla natura unica dell'umanità. Il primo racconto, che si trova in Genesi 2:7, descrive il Signore che forma l'uomo dalla polvere del suolo e soffia nelle sue narici un alito di vita, dando origine a un essere vivente. Gli esseri umani ricevono un'infusione diretta del respiro divino, simbolo dello

spirito creativo della Parola, che ha dato vita a tutta l'esistenza. Il secondo racconto, presentato in Genesi 1:26, sottolinea ulteriormente la connessione profonda tra l'umanità e Dio: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza". L'essere umano diventa una manifestazione del Mistero Ultimo, capace di rivelare Dio in un modo che trascende qualsiasi rappresentazione. Come espresso in Giovanni 14:7-9, la relazione tra Gesù e il Padre esemplifica questa verità: "Chi ha visto me, ha visto il Padre". La creazione stessa contiene questo potenziale, missione universale che richiede la crescita e l'evoluzione umana fino a quando l'incarnazione piena e la realizzazione della Parola non si compiranno. L'incarnazione si riferisce al processo profondo attraverso cui l'umanità si ricongiunge a Dio, diventando una cosa sola con il Logos, all'interno dei confini dello spazio e del tempo, incarnando pienamente la presenza divina nel mondo materiale. Dio ha disegno unico su di noi al momento della nostra concezione, affidandoci il compito del risveglio a tale identità. Abbiamo il mandato di realizzare il nostro nome, e contribuire a costruire il Regno dei Cieli. La trasformazione implica un cambiamento profondo di prospettiva, valori o identità e spesso si concentra più sul "disimparare che sull'imparare". Ecco perché le tradizioni religiose spesso la chiamano "conversione": un ritorno alla vita fondamentale che è "nascosta con Cristo in Dio" (Colossesi 3:3). La *metanoia*.

Antonella enfatizza che la creazione è miracolo che scorre in ogni istante: riscoprire la meraviglia che ispira dà significato e gioia, implica coltivare una mente da "principiante", per disimparare, liberarsi da precocenzioni. Il verbo latino *mirari*, che significa "guardare con meraviglia", dà origine al sostantivo verbale *miraculum*, "miracolo". Questa etimologia illustra bene che, quando siamo colmi di meraviglia, tutto ciò che ci circonda appare miracoloso. Questo sentimento è espresso nel Salmo 92:4-5, che ci invita a gioire per le meraviglie di Dio e ad esultare per le sue opere. Attraverso il capolavoro divino della creazione, l'invisibile si svela e si manifesta attraverso il visibile. Il nostro errato desiderio di controllo spesso ci porta fuori strada. Risvegliarsi alla ricchezza del momento presente significa riconoscere la vita come un dono continuo e gratuito, per il quale dovremmo essere grati in ogni istante. Il mondo di un bambino è intrinsecamente nuovo e bello—un'esistenza traboccante di meraviglia ed entusiasmo. Purtroppo, per molti di noi, questo senso innato di stupore si perde da qualche parte lungo il cammino verso l'età adulta. Barattiamo la curiosità per una razionalità calcolata. In questa sterile ricerca di controllo, tagliamo involontariamente il cordone che ci collega all'assoluto. Eppure, il senso di meraviglia persiste dentro di noi, spesso represso sotto la superficie della nostra coscienza, nascosto sotto strati di cinismo, ansie e il rumore incessante della vita quotidiana.

Altri temi fondamentali nel pensiero mistico-teologico di Antonella trattati in questi capitoli sono quello della nascita dell'ego e dello stato di caduta, il peccato originale. Lo sviluppo dell'ego viene contestualizzato all'interno della storia dell'evoluzione della coscienza, e viene visto come un elemento fondamentale nella più ampia narrazione della storia umana. Antonella cita spesso la psicologia del profondo, secondo cui l'ego occupa una posizione centrale all'interno della struttura della psiche, funzionando accanto all'inconscio personale, all'inconscio collettivo e a varie forze archetipiche. Esso funge da centro della coscienza, l'aspetto della psiche con cui ci identifichiamo maggiormente—ciò che percepiamo come "io" o "me". L'ego plasma il nostro senso di identità personale e media la nostra esperienza consapevole del mondo. Regola la consapevolezza di noi stessi e svolge un ruolo cruciale nel modo in cui ci rapportiamo alla realtà esterna, formando il ponte tra il nostro mondo interiore e l'ambiente che ci circonda. Sebbene sia centrale per la nostra identità individuale, l'ego è solo una parte di un sistema psicologico molto più ampio, con l'inconscio personale e collettivo che includono anche aspetti profondi dell'esperienza umana. Tuttavia, nel cammino spirituale verso la consapevolezza, l'ego può trasformarsi in un ostacolo, un fine a sé stesso.

La Genesi, ci spiega Antonella, racconta che Dio assegna ad Adamo il compito di dare nomi agli animali (Gen 2:19). Gli animali simboleggiano diversi aspetti della psiche umana, e il dare loro un nome rappresenta l'atto di identificare e dare potere a questi aspetti. Adamo ed Eva non vivono più sotto lo sguardo divino; iniziano invece a percepire il mondo attraverso i loro occhi e ad ascoltare la loro voce interiore. Questo segna l'emergere dell'individualità (ego), accompagnata da un senso di separazione dal Creatore, quindi dualità. Nella narrazione biblica, l'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden (non un castigo ma una conseguenza della loro scelta) rappresenta un cambiamento profondo nella loro relazione con Dio e nella percezione del mondo. La scelta di mangiare dall'albero della conoscenza del

bene e del male simboleggia il desiderio umano di affermare autonomia e indipendenza dall'autorità di Dio. Come conseguenza della disobbedienza (*obbedire* viene dal verbo latino *ob-audire*: "obbedire", ma anche "ascoltare", "disobbedire" esprime uno stato in cui non si è in ascolto), Adamo ed Eva vengono banditi dal Giardino, perdendo il legame diretto e intimo che avevano una volta con il Creatore. Costretti a percepire il mondo attraverso i propri occhi e a prendere le proprie decisioni, sperimentano un profondo senso di separazione da Dio, sentendosi distanti dalla presenza divina che avevano goduto. Da creature diventano individui. Questa separazione porta all'essere umano sentimenti di alienazione, vulnerabilità e angoscia esistenziale, mentre naviga in un mondo pieno di incertezze e molteplicità, in netto contrasto con l'unità che conosceva con la creazione e il Creatore. Il significato di questa narrazione risiede, secondo la visione di Antonella, nella sua capacità di rappresentare la condizione umana, l'esperienza universale dell'individuazione (nascita della mente egoica) e della frammentazione interna. L'apertura del terzo capitolo della Genesi introduce la figura del serpente (Gen 3:1). Il serpente esemplifica un aspetto psicologico che vede la creazione attraverso una lente utilitaristica e egoistica. Da questa prospettiva, l'ammonimento di Dio a non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male sfida direttamente questa comprensione egoistica della creazione e del ruolo dell'umanità al suo interno. Il divieto divino funge da avvertimento cautelativo, simile al consiglio dato a un bambino che toccare il fuoco può causare dolore e danni—un esempio di legge naturale piuttosto che di giudizio morale.

Antonella ha dedicato una particolare attenzione al tema della creazione, ricorrente nella sua teologia. Influenzata dalla tradizione greca e la mistica ebraica in particolare, ha saputo rielaborare questi input in modo originale e personale, dando vita a una visione unica e distintiva. Antonella spiega che c'è una dinamica eterna e costante in cui l'infinito entra nel finito per farsi conoscere e manifestare. Questo atto di creazione è continuo e illimitato, eppure, entro i vincoli dello spazio e del tempo, appare delimitato da un inizio e una fine. Più a fondo la forza generativa divina penetra nella creazione, più la creazione si espande. È come se ogni movimento del divino infondesse vita nell'universo, avvicinandolo alla sua fonte mentre allo stesso tempo ne estende i confini. L'amore genera amore con un movimento che, pur espandendosi, rimane saldo in sé stesso, stabile, governato da un unico principio. Antonella intreccia la sua visione della creazione con una profonda e originale teorizzazione della Santa Trinità. Nella misura in cui è un impulso generativo è Padre; nella misura in cui è generato è Figlio; nella misura in cui è amore in atto, amore in espansione, è emanazione creativa, è Spirito Santo, madre. La generazione non riguarda solo l'atto generativo, ma anche il movimento attraverso il quale ciò che è generato può crescere. Lo Spirito Santo è un'emanazione luminosa, un nutrimento sostanziale in cui la vita si propaga: maternità divina, una gestazione costante. La creazione è un processo senza fine, in fase di compimento, ma sempre "già compiuta" nell'infinita potenzialità dell'amore. L'amore è il nucleo, il centro, custode di ogni risorsa. Esce da sé, rimanendo in sé stesso. Dio è uno e trino nella misura in cui è una relazione infinita di amore. La creazione è l'opera attraverso cui il principio, la Parola, dà distinzione senza dividere, portando tutto nell'unità dell'amore. L'eschaton, verso il quale tende il compimento, richiede che si acquisisca la coscienza dell'unità del molteplice.

Nella Genesi, mentre si afferma che Dio ha creato tutti gli esseri viventi—piante, pesci, serpenti, mammiferi—"secondo le loro specie", dell'essere umano si dice che è stato creato "a immagine di Dio". Se Dio è Uno, gli esseri umani—nella misura in cui sono l'immagine di Dio—diventano il punto di convergenza in cui il molteplice tende a ritornare una volta ancora all'unità. Questa tensione culmina nella "coscienza cristica". L'incarnazione della Parola—manifestata nell'umanità di Gesù—rappresenta la realizzazione di ogni potenzialità dell'atto creativo, producendo il salto quantico in cui generazione e creazione convergono. In questo processo, la coscienza abbraccia l'infinito e l'eterno come propria prospettiva. La coscienza cristica rivelata da Gesù illumina e risveglia la scintilla divina che è stata nell'umanità fin dall'inizio. Questo è il Cristo Universale presente in ciascuno di noi, che libera l'essere umano da tutti quei legami distorti che inibiscono la libertà dei figli di Dio e richiede una risposta consapevole. Il soffio che Dio insufflò bocca a bocca nell'uomo appena creato (vedi Genesi 2:7) cresce ed espande, interpenetrando "l'argilla" fino a diventare parte integrante del suo stesso tessuto. Questo soffio illumina e trasforma l'argilla dall'interno, rimanendo un'esalazione costante e tremolante che trae continuamente nutrimento e vita dal vasto oceano di luce emanante dalla sorgente creativa. Il "sì" di Maria segna l'istante in cui il tempo ritorna all'eterno, come un fiume che scorre e torna nel mare d'origine.

“La vita si fa conoscere nel fluire, così e solo così si svela, ma anche torna a velarsi. Occorre sapienza per accogliere, occorre cedimento che svuota. La vita divina fluisce senza operare forzature, ma il suo tocco porta fuori dalle certezze. Spinge sempre oltre, apre all’infinito” (*Memoria profonda e risveglio*, p. 90).

La coscienza funge da collegamento tra l’individuo e il universale. Mentre la rivelazione permea la coscienza, l’opera trasformativa del Logos diventa incarnata nell’umanità. Il Logos costituisce il principio fondamentale della creazione—una manifestazione di puro amore, intelligenza e la Parola vivente che emerge dal mistero divino. Rappresenta lo stesso atto di creazione, un’espansione di luce pura. Più a fondo la penetrazione della rivelazione nella coscienza umana, più profondamente la trasforma. La rivelazione, quindi, è una forma di conoscenza che richiede l’incarnazione. Si dispiega sia nelle dimensioni storiche che individuali, spingendo la vita verso nuove traiettorie. Proprio come il perpetuo dispiegarsi della creazione, la rivelazione è un processo continuo. È un allineamento intimo con la Vita, che avviene nel momento stesso in cui si dispiega. Incorpora la forza vitale dinamica del Logos, un atto creativo continuo ed emanazione di luce divina. Un fugace istante di recepienza può stabilire una connessione profonda, creando un canale dentro di noi. In questi momenti di resa, in cui l’opposizione cede, l’eternità si dispiega nel transitorio. La pienezza della vita si manifesta durante queste istanze, catturando le coscienze umane mentre l’abbondanza divina si riversa. Nonostante la nostra illusione di autosufficienza e controllo, è l’Amore Divino che ci avvolge e opera dentro di noi. Simile all’acqua sotterranea che trova il suo cammino attraverso aperture per fluire, la luce divina naviga i suoi canali. La vita si svela in questo modo, rivelando e velando simultaneamente la sua essenza.

Capitolo 4: Introduzione alla preghiera interiore

Questo capitolo si sofferma sulla via dell’ abbandono, del lasciarsi portare, “la via della resa” come la chiama spesso Antonella. Una via semplice perché si tratta semplicemente di stare lì, farsi raggiungere, lasciare andare ogni resistenza, lasciarsi guardare, lasciarsi amare. Svuotarsi di tutto ciò che non è necessario per creare spazio e diventare canali dell’amore puro, diventare manifestazione del regno dei Cieli. Eppure la resistenza rema contro, rendendo le cose non sempre facili. Va bene lo stesso, dobbiamo accettare anche questo, e offrire tutto. Se la preghiera tradizionale può essere vista come una “via positiva”, caratterizzata dal recitare e spesso dal chiedere qualcosa, la preghiera d’abbandono rappresenta una “via negativa” (vedi anche teologia negativa/apofatica a cui Antonella spesso fa riferimento), ovvero uno smantellamento interiore. Non c’è nulla da ottenere, ma piuttosto da lasciare andare, da smantellare il mondo dell’ego. Questa via richiede una rinuncia, un cedimento della propria volontà, che conduce all’annientamento del desiderio personale per riconnettersi con la volontà universale e il suo ordine. Qui possiamo notare l’influenza della mistica di Meister Eckhart, Angelus Silesius (due mistici molto presenti nel pensiero di Antonella) e in generale la teologia apofatica su alcuni aspetti del pensiero di Antonella. La teologia negativa, conosciuta anche come teologia apofatica, è un approccio teologico che cerca di descrivere la natura di Dio attraverso la negazione, affermando ciò che Dio non è piuttosto che ciò che Dio è. Questo metodo riconosce che la natura divina trascende la comprensione e le categorie linguistiche umane, rendendo difficile, se non impossibile, esprimere in modo positivo le qualità di Dio. La teologia negativa è considerata “poetica” perché utilizza immagini e metafore che mirano a suscitare una risposta emotiva e contemplativa piuttosto che fornire descrizioni letterali e definite. Questo approccio permette una riflessione più aperta e intuitiva sulla natura di Dio, simile a come la poesia cerca di evocare sensazioni e pensieri complessi attraverso l’uso creativo del linguaggio.

Man mano che ci distacciamo dal molteplice e ci orientiamo verso quella scintilla divina nascosta nel cuore – il luogo dove nasce la parola autentica, dove scaturisce l’azione vera, dove si genera eternamente il Logos (come dice Meister Eckhart, verso “il fondo dell’anima”) – ristabiliamo una connessione tra la luce interiore e il movimento stesso della luce, tra quella scintilla intima e il mondo della luce. La barriera che separa questi due mondi è ciò che i mistici chiamano la “dissomiglianza”. Più ci orientiamo verso la luce, più ci accorgiamo della tenebra, perché comprendiamo quanto siamo distanti da essa. Questa consapevolezza della distanza non deve portarci alla disperazione: la via dell’abbandono è infatti un affidamento totale alla luce, a quel luminoso abbraccio a cui ciascuno di noi intimamente appartiene. Non dobbiamo fare altro che stare lì e farci guardare, raggiungere, amare, permettendo all’opera dello Spirito

di agire. Questo “stare” non è solo una presenza fisica ovviamente. Qui allora mi viene in mente cosa Antonella ha spesso detto commentando l’espressione che Gesù ha usato parlando ai discepoli e riferendosi allo Spirito Santo dal Vangelo di Giovanni (14, 17):

Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi

Silenzio allora significa stare in quella “prossimità”, perché lì ci si conforma.

La via dell’abbandono diventa uno svuotarsi per riempirsi, attingimento, un radicamento alla fonte della vita. Richiede anche di sviluppare una propensione verso l’offerta, offrire ciò che si è, farsi vedere per come siamo, offrire tutto ciò che abbiamo da portare certi che l’amore ama, guarisce e moltiplica (vedi la moltiplicazione dei pani, che Antonella spiega: tu porta quello che hai, Gesù lo moltiplica): offrirsi all’azione incessante dell’opera creatrice, lasciando che sia essa a trasformarci e guidarci. Avere fede significa credere in quest’opera eterna, sovrabbondante e continua, ma è importante comprendere che siamo spesso noi stessi a opporci a essa. Non si tratta di concentrarsi sul peccato, ma su quel vuoto interiore che chiede di essere colmato di sostanza creatrice, di bene, di amore. La preghiera d’abbandono è il contatto con una sete profonda dell’anima, un’aspirazione a ricreare la connessione tra l’ *in principio*, eterno e infinito, e la realtà concreta e terrena. Ognuno deve realizzare il proprio nome. Antonella enfatizza sempre che il percorso interiore è individuale nel senso che ognuno è chiamato a un percorso di sperimentazione interiore, consapevole che l’obiettivo finale è l’abbandono totale: il cedimento della volontà, lo scioglimento delle barriere psichiche che confinano l’anima.

Capitolo 5: Parola rivelata: distacco e approccio alla contemplazione

Qui viene trattato il tema della rivelazione, ma vorrei sottolineare che in questo capitolo Antonella introduce anche la sua teoria, fondamentale nello sviluppo del suo pensiero, degli stati di coscienza presenti in modo simbolico nel testo biblico. Mi preme ripetere come questa concettualizzazione sia altamente innovativa e apporti contributi significativi in diversi campi del sapere, come ad esempio studi biblici, teologia spirituale, psicologia-antropologia cristiana, e storia della mistica cristiana.

Antonella inizia notando che il termine “Apocalisse”, derivato dal verbo greco ἀποκαλύπτειν (“scoprire, smascherare, manifestare”) esemplifica l’essenza della rivelazione. In latino, il verbo *revelare*, composto dal verbo *velare* da cui *velum* (“velo”) e dalla particella *re*, significa l’atto di svelare o manifestare. La particella *re* porta anche una connotazione reiterativa, suggerendo l’atto di velare di nuovo. “Rivelazione”, allora, indica un’azione duplice—svelare ma anche velare di nuovo. Questa dualità esemplifica il modo in cui la parola rivelata permea la coscienza umana. Si rivela secondo la capacità del destinatario, esprimendo un doppio movimento: smascheramento e successivo velamento, la parola rivelata si dispiega nella misura in cui può essere ricevuta. Tocca vette profonde, lascia la sua impronta, solo per velarsi rapidamente di nuovo, riconoscendo i limiti umani che vacillano nella sua presenza travolgente.

La parola rivelata esce dalla dualità, porta fuori dal finito. La parola rivelata accende un altro sguardo, lo sguardo divino stesso. Si parla di occhio dell’anima, di occhio interiore. Solo questo sguardo è capace della bellezza. La bellezza è pura luce del Logos che risplende. La parola rivelata non appartiene quindi ad una conoscenza della quale ci si può appropriare. Si mostra e poi subito si nasconde. Si svela, poi si vela di nuovo (p. 87)

L’approccio alla rivelazione non può essere analitico. Invita all’impegno con la vita nella sua totalità, sconvolgente perché ci trasporta in una dimensione sconosciuta. La parola rivelata emerge dal regno oltre la dualità, trascendendo il finito. Invita a un cambiamento di prospettiva. Proprio come il perpetuo dispiegarsi della creazione, la rivelazione è un processo continuo, allineamento intimo con la vita che avviene nel momento stesso in cui si dispiega. Incorpora la forza vitale dinamica del Logos, un atto creativo continuo ed emanazione di luce divina. In questi momenti di resa, in cui l’opposizione cede, riusciamo ad

avvertire come l'eternità si dispiega nel transitorio. Nonostante la nostra illusione di autosufficienza e controllo, è l'amore divino che ci avvolge e opera dentro di noi. Simile all'acqua sotterranea che trova il suo cammino attraverso aperture per fluire, la luce divina naviga i suoi canali. La vita si svela in questo modo, rivelando e velando simultaneamente la sua essenza.

Bellissimo il passaggio a pagina 89:

La rivelazione è adesione alla vita nell'attimo stesso in cui fluisce. È vita del Logos nel suo manifestarsi, atto creativo, emanazione della luce divina. Tra noi e la vita c'è sempre una distanza, ma se ci lasciamo toccare solo per un attimo, avviene il contatto profondo che apre un canale dentro di noi. attimo eterno. La vita passa in pienezza solo in attimi di cedimento, in attimi in cui l'opposizione cede. La rivelazione è una conoscenza che chiede incarnazione. Risveglia la memoria dell'unità tra vita umana e vita divina, avanzando sia attraverso la storia collettiva che nel vissuto di ogni individuo. La Sacra Scrittura è parola rivelata che si è inscritta nella carne di uomini e donne concreti. Come la creazione, la rivelazione è un processo in atto, ma chiede di essere accolta da ogni uomo e donna. È una ricchezza destinata all'intera umanità, una verità che non può essere perduta, ma che richiede di lasciarsi investire e trasformare. La vita si manifesta in pienezza proprio in quegli istanti di resa, quando l'opposizione interiore si dissolve. Questa esperienza della vita divina, tramandata come un grande tesoro, deve essere continuamente rivissuta. Non possiamo ridurre le Scritture a una comprensione puramente mentale, altrimenti le ridurremmo a lettera morta. Devono invece essere vissute con tutto il nostro essere, affinché possano aprire un varco dentro di noi e portare nuova vita. In realtà l'amore divino ci contiene in se stesso ed è questo amore che opera in noi. Noi possiamo opporci, resistere. Gran parte del nostro fare consiste in questo: resistere.

Antonella fa questa bellissima metafora: come l'acqua sotterranea sa dove infiltrarsi per scorrere, trovando le sue vie attraverso le aperture nascoste, così anche la luce divina conosce i suoi canali di passaggio. L'opera divina è una sovrabbondanza inesauribile, che crea possibilità offerte continuamente, per tutti. La vita si rivela nel suo fluire, e solo in questo flusso si svela, ma al contempo si vela di nuovo. Accogliere questa rivelazione richiede "capacità" interiore, capacità nel senso che può contenere, quindi uno spazio che si apre solo attraverso un cedimento che svuota. La vita divina non forza, ma il suo tocco gentile dissolve le certezze e ci spinge oltre, verso l'infinito. Ogni esistenza deve lentamente dischiudersi a questo tocco vibrante e potente. La rivelazione è una luce che illumina una coscienza senza confini. È necessario sviluppare un nuovo sguardo, capace di vedere la realtà e la verità in modo rinnovato. La verità è intera, indivisibile. È la luce dell'occhio interiore che, una volta acceso, inizia a vedere in un altro modo— dal punto profondo in cui l'anima si inabissa nello spirito. Questo nuovo sguardo è un'apertura, un'espansione verso l'infinito, che trascende i limiti e ci connette alla dimensione più alta della coscienza divina.

In questo capitolo, Antonella presenta una teoria profondamente originale e innovativa riguardante gli stati di coscienza simbolicamente rappresentati nel testo biblico. La sua elaborazione si distingue per la capacità di rileggere la sacra scrittura sotto una nuova luce, aprendo a una comprensione più profonda e stratificata della dimensione spirituale e psicologica dei testi sacri. Questa teoria non solo arricchisce l'interpretazione tradizionale della Bibbia, ma suggerisce anche che i vari passaggi del testo possano essere letti come una mappa degli stati di coscienza che l'umanità attraversa nel suo cammino spirituale e interiore. Antonella riprenderà queste tematiche in modo più approfondito in *Mistica e Coscienza. Vedere Dentro* (2024). Questa prospettiva apre la strada a una vasta gamma di possibili interpretazioni, rendendo il testo biblico una fonte inesauribile di meditazione e introspezione. L'innovazione di Antonella risiede non solo nell'identificazione di questi stati di coscienza, ma anche nella sua capacità di collegarli al percorso di crescita personale.

Il manifestarsi della vita divina all'interno della vita umana avviene attraverso diverse tappe della coscienza, che Antonella definisce *stati*. È cruciale riconoscere questi stati, poiché la vita psichica, pur in modo frammentario, li riflette tutti.

- Stato dell'unità originaria: rappresenta la coscienza di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, un'unità perfetta tra l'uomo e Dio nello stato creaturale. Non esiste separazione, poiché l'essere umano vive pienamente immerso nella vita divina, avvolto nel grembo dell'amore di Dio. In questo stato, si manifesta una coscienza innocente che custodisce la memoria dell'unità originaria.
- Stato di caduta: esprime una coscienza alienata in seguito alla disobbedienza e alla caduta dall'Eden, coscienza dualistica, nascita dell'ego, caratterizzata dalla percezione di separazione tra l'uomo e Dio, in cui rimane impressa la memoria di una frattura. Questo stato genera una profonda lacerazione interiore, poiché l'essere umano diventa consapevole della distanza che lo separa da Dio.
- Stato di grazia: entra in atto con la rivelazione di Cristo. L'incarnazione ricrea riconciliazione. Tutta la forza dell'opera divina si riaggancia alla realtà umana, c'è scorrimento di linfe celesti. Esprime la coscienza dell'unità trinitaria, ossia la coscienza consapevole dell'unità fra umanità e divinità. È la coscienza dell'Uomo Nuovo.

La persona umana si costituisce con il formarsi dell'io psichico. "Persona" rimanda a "maschera", alle differenti espressioni del volto, cioè alla molteplicità. La parte psichica dell'anima si sviluppa nel rapporto che l'anima intesse con il molteplice.

Molta bella anche la riflessione di Antonella sul settimo giorno (pp. 101-104), a cui dedicherò un approfondimento separato. Riporto qui la riflessione in intero.

La coscienza risvegliata vede oscurità e luce nell'unità. Vede oltre la dualità. Questo vedere è il riposo del Settimo giorno, riposo capace della bellezza. La bellezza è pienezza della manifestazione, immette nel fluire dell'opera creatrice. Il racconto biblico della creazione non si conclude con il sesto giorno, con il manifestarsi di tutti gli esseri viventi a cominciare dalla luce fino all'uomo, ma con il Settimo giorno in cui lo sguardo divino si posa lungamente a guardare la meraviglia di tutta l'opera divina. Da quel guardare scaturisce la pienezza che è pace: profondo riposo dello sguardo che solo guardando partecipa della compiutezza dell'opera. *Shalom*, pace, in ebraico significa pienezza. Dove non manca niente, l'attimo si fa capace della pienezza. Attimo eterno che dona distacco estatico, che porta sull'onda del meraviglioso. Qui è sguardo contemplante. Sguardo capace della bellezza, sguardo che assume capienza perché contenitore vuoto. La pienezza non corrisponde al compiersi dell'atto creativo, ma all'azione riflessiva che lo segue. Scaturisce dal fermarsi a gustare. La pienezza sopraggiunge nell'attimo in cui l'atto creativo si posa nello sguardo rendendolo a sua volta irradiante. Non scaturisce dall'andare fuori di sé, movimento creativo, ma dal ritornare a sé, dall'accogliere, movimento riflessivo. Ciò che esce fuori è movimento d'amore che aumenta l'amore. Lo aumenta di quanto la bellezza rimanda, irraggia. Se manca questo irraggiamento il processo creativo non fluisce. Solo dal riposo contemplante, la spinta creatrice può scaturire di nuovo. La pienezza del Settimo giorno mantiene vivo il movimento trinitario. L'uno/trino è movimento divino che va eternamente dal nulla verso la manifestazione, dall'invisibile verso il visibile. Solo a un certo punto questa verità penetra nella coscienza, la illumina. L'uomo porta in sé la memoria dell'intero movimento, ma è una memoria come addormentata. Piano piano la memoria originaria si risveglia nella coscienza, la illumina. Si svela attraverso un percorso di rivelazione. La memoria ogni tanto si apre, lascia trasparire un bagliore, ma poi subito si vela di nuovo. Troppo forte è la sua luce, non c'è la capienza che la possa contenere. Questo svelare, che poi subito torna a velarsi, per imprimersi nella coscienza, necessita del riposo del settimo giorno. Richiede la sosta contemplante che concede profonda adesione alla bellezza. Sosta che permette di metabolizzarla, di farla penetrare nelle profondità dell'anima. La sosta permette che il velo della memoria apra un pertugio. Da lì la bellezza immette l'anima sull'onda della luce spirituale, si fa irradiante rendendola visibile. La vibrazione che s'irradia dalla bellezza, rende visibile la potenza invisibile della luce. Porta quell'intima beatitudine che dona pienezza. Dove è mancanza di sguardo contemplante, quindi di riposo e di pienezza, c'è incolmabile vuoto. Il vuoto è spinta che attiva a cercare, ma può divenire accanimento nel voler possedere tanto da trasformare la forza creatrice in forza distruttrice. L'esperienza del male proviene dalla paura del vuoto, dall'incapacità di affrontare quella mancanza. Il male non è il contrario del bene. la potenza creatrice genera solo bene, bellezza. Quando c'è mancanza di bellezza, manca equilibrio, la misura si corrompe, si spezza. Allora la

mancanza va colmata con il riposo quieto, contemplante che riporta equilibrio. La pienezza c'è. La bellezza c'è. Solo questa fiducia permetterà di aderire al suo intimo desiderio di pace. L'inquietudine generata dalla mancanza di pienezza, chiede riposo. Solo il nutrimento luminoso può aiutare l'anima a risalire dalle tenebre del disordine, del caos, della guerra interiore ed esteriore. La tenebra è l'oscurità che avvolge l'anima quando questa mai si posa a contemplare.

Quando la bellezza penetra nello sguardo provoca un irraggiamento che raggiunge la sua luce interiore. Agisce come alito di vento sopra la cenere. La scintilla, che è l'essenza, sentendosi sfiorata, se dorme comincia a risvegliarsi, se è debole comincia a sollevarsi, se è già sveglia comincia a illuminarsi. La contemplazione della bellezza irradia bellezza che è la cifra perfetta della luce. La sosta contemplante è il nutrimento necessario alla fioritura dell'anima.

Capitolo 6: Vita dell'anima e scioglimento della complessità psichica

Questo capitolo affronta diverse tematiche importanti, che verranno poi riprese e concettualizzate più in dettaglio da Antonella in altre sedi. Tra queste: caos/mito, potenze psichiche e unità spirituale, monoteismo/politeismo, immortalità/resurrezione, Caino/Abele, Marta/Maria, unità nella molteplicità. La prima riflessione sottolinea che la rivelazione coinvolge la coscienza, che è il punto di convergenza tra corpo, anima e spirito, tra l'individuale e l'universale, il frammento e il tutto. La coscienza è quella dimensione attraverso cui ogni essere umano rimane connesso a quel principio, è come la memoria che deve essere risvegliata. Anche il monoteismo può essere visto come una tappa di questo processo di rivelazione. Antonella spiega che affrontare il piano psichico richiede anche il confronto con le fasi precedenti al percorso biblico, fasi che continuano a persistere al suo interno, poiché sono presenti nell'anima umana. La Bibbia li contiene tutti.

Con l'affermarsi dell'io, a seguito dello stato di caduta, emerge il dualismo io/Dio, individuo/tutto. L'uomo e la donna iniziano ad ascoltare non solo la voce divina, ma anche quelle provenienti dal loro stesso interno. La voce del serpente, simbolo dell'astuzia umana, rappresenta l'emergere di un rapporto utilitaristico con la realtà, espressione dell'ego. Questo rapporto di appropriazione e potere stravolge le misure creazionali, corrompendo la psiche. L'ego agisce calcolando e prendendo possesso.

Molto significativa la digressione sull'anima: l'anima è la dimensione attraverso cui lo spirito si manifesta nel molteplice, paragonabile a una scintilla rispetto al fuoco. Nella relazione con il molteplice, l'anima sviluppa la sua complessità psichica. Il termine latino *anima* significa "soffio, spirito, aria"; da cui *animare*, ossia vivificare. In greco, *ψυχή* (*psyche*) significa soffio, forza vitale, respiro. L'anima è quindi il soffio del respiro, la scintilla del fuoco. Di per sé, non possiede consistenza, ma acquista significato solo in relazione all'elemento di cui fa parte. Dal punto di vista dello spirito, l'anima resta sempre nell'unità, così come ogni soffio appartiene al respiro e ogni scintilla al fuoco. Pur essendo frammento e immergendosi nel molteplice, l'anima continua ad appartenere all'unità dello spirito. La memoria in cui il molteplice è percepito come un'unità rimane viva: è il piano spirituale. Esiste un punto profondo, il nucleo, in cui l'anima preserva la memoria della sua appartenenza allo spirito. In questo fondo, l'anima sa di essere spirito. Qui volgo lo sguardo a Sant'Agostino e Meister Eckhart. L'idea che l'anima ricordi la sua appartenenza allo spirito richiama la prospettiva agostiniana di una memoria dell'unità divina. L'idea che l'anima sia una scintilla del fuoco divino e che, pur immersa nel molteplice, continui a mantenere la memoria e l'unità con lo spirito, è molto in linea con il pensiero di Eckhart. Sant'Agostino vede l'anima come creata da Dio, intrinsecamente connessa con la divinità ma anche dotata di una certa autonomia, capace di peccare e di allontanarsi da Dio. Agostino sottolinea l'importanza della memoria e della conoscenza per l'anima, la quale mantiene sempre una traccia dell'unità con Dio, anche se immersa nel molteplice. Meister Eckhart, invece, si avvicina di più all'idea che l'anima, nel suo nucleo più profondo (che lui chiama "scintilla dell'anima" o *funkelein*), è sempre unita a Dio. Eckhart parla spesso del processo di distacco e ritorno all'unità con Dio, sottolineando che nell'intimo dell'anima c'è un punto in cui essa è completamente una cosa sola con lo Spirito divino. L'esposizione di Antonella sembra più vicina a Meister Eckhart, con la sua visione mistica dell'anima come partecipe dell'unità divina, pur attraversando il

molteplice. Sant'Agostino condivide l'idea della memoria dell'unità con Dio, ma Eckhart enfatizza maggiormente l'idea della scintilla interiore che resta sempre unita allo Spirito. Antonella mantiene la sua originalità, poiché il suo pensiero rimane dimostra comunque sfumature diverse.

Antonella, che ha un background in Filosofia e dimostra di conoscere bene fonti filosofiche antiche e moderne, fa spesso riferimento alla tradizione greca. Il cristianesimo ha adottato e reinterpretato molti concetti provenienti dalla filosofia greca, in particolare dalla tradizione platonica e aristotelica. Idee come l'esistenza di un'unica verità trascendente, la dualità tra corpo e anima, e la concezione dell'essere come realtà immutabile sono state integrate nel pensiero cristiano. La filosofia greca ha contribuito alla comprensione cristiana dell'essere umano come composto di corpo e anima. Platone e Aristotele hanno discusso a lungo della natura dell'anima, concetti che sono stati ripresi da alcuni teologi cristiani dei primi secoli per spiegare la vita eterna e la risurrezione. Le speculazioni filosofiche greche sul divino, come quelle di Aristotele e dei neoplatonici, hanno influenzato il modo in cui i pensatori cristiani, come Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino, hanno argomentato l'esistenza di Dio.

Antonella ci spiega che il cristianesimo sposta il focus dall'immortalità dell'anima alla resurrezione e trasfigurazione dei corpi. Vediamo allora più in dettaglio: nei suoi dialoghi, come *il Fedone*, *il Fedro* e *la Repubblica*, Platone descrive l'anima come eterna e immortale. L'anima preesiste al corpo e continua ad esistere dopo la morte. Platone credeva che l'anima fosse immortale perché appartiene al mondo delle Idee, che è eterno e perfetto, in contrasto con il mondo materiale, che è temporaneo e imperfetto. Platone descrive il processo della morte come una liberazione dell'anima dal corpo, permettendole di tornare al mondo delle Idee. Prima di Platone, il concetto di immortalità dell'anima era già presente nella scuola pitagorica. Pitagora e i suoi seguaci credevano nella trasmigrazione delle anime, l'idea che l'anima sopravvive alla morte e si reincarna in un altro corpo. Questa credenza era legata a una visione dell'anima come entità separata dal corpo e destinata a cicli di rinascita fino alla sua purificazione. Mentre Platone sosteneva pienamente l'immortalità dell'anima, Aristotele aveva una visione diversa. Pur accettando l'importanza dell'anima, Aristotele la considerava inseparabile dal corpo. Nel suo *De Anima*, Aristotele definisce l'anima come la "forma" del corpo vivente, e quindi non immortale nel senso platonico. Tuttavia, Aristotele attribuiva una sorta di immortalità all'intelletto attivo (*nous poietikos*), una parte dell'anima che secondo lui non si corrompe con la morte, ma non lo sviluppa in modo chiaro come una sopravvivenza personale. Molto dopo Platone, il filosofo neoplatonico Plotino riprese e sviluppò l'idea dell'immortalità dell'anima. Nel neoplatonismo, l'anima è vista come parte dell'emanazione dell'Uno, e la sua missione è quella di tornare a questa fonte divina attraverso un processo di purificazione e contemplazione. L'anima è quindi intrinsecamente immortale e destinata a unirsi nuovamente all'Uno.

Tornando al testo di Antonella e al passaggio dal concetto di immortalità dell'anima (pensiero greco) alla resurrezione e trasfigurazione dei corpi (novità apportata dal Cristianesimo). La resurrezione è una forza luminosa che attrae gli esseri viventi verso l'unità dello spirito, verso l'amore. Man mano che questo disvelamento penetra nella coscienza, l'umanità diventa sempre più capace di accogliere e incarnare il Logos. Tuttavia, questo processo di rivelazione si scontra con la complessità psichica, che oppone resistenza al proprio smascheramento. Quanto descritto simbolicamente nel libro dell'Apocalisse si manifesta continuamente nell'umanità: diversi stati di coscienza coesistono all'interno della psiche, sia a livello individuale che collettivo. In ogni uomo e donna rimangono tracce del caos primordiale: panico, paura, violenza e guerra. Allo stesso modo, persistono anche tracce di politeismo sotto forma di voci interiori, attaccamenti, idoli, aggressività, possessività e conflitti. L'anima è in cammino verso un territorio di armonia e unità, rappresentato dal monoteismo e dalla rivelazione spirituale. L'incarnazione di Dio nella storia significa che l'opera ordinatrice divina agisce nella realtà concreta, proprio là dove le potenze sembrano essere in conflitto. Non si tratta di fuggire dalla storia, ma di permettere che questa forza ordinatrice penetri nella realtà umana. Ciò richiede ascolto e una sintonia profonda con la creazione. Il Cristianesimo rappresenta quindi una tappa decisiva nel cammino della rivelazione. Creazione e Assoluto sono due aspetti inseparabili della divinità.

Una bellissima meditazione sui movimenti dell'anima conclude il capitolo:

[...] E quando l'anima scompare a se stessa conosce il suo vero riposo, o luogo sempre cercato che è il fondo in cui l'anima si fa una nell'uno. L'inabissamento dell'anima verso il suo fondo, che la fa scomparire a se stessa, è l'uscire dell'anima dalla lontananza e il suo riavvicinarsi al centro di luce che diviene suo fondo perché tutta l'assimila in sé. Quando l'anima scompare a se stessa esce dalla sua lontananza, che è separazione, ed entra nella sua vicinanza, che è unione. L'uscire dell'anima dalla sua lontananza vuol dire lo staccarsi dell'anima dall'occhio che guarda dal raggio dell'anima. L'entrare dell'anima nella vicinanza vuol dire l'aderire dell'anima all'occhio che guarda partendo dal centro verso l'infinito, cosicché l'anima si guarda distaccandosi da sé e si vede come il centro stesso la vede. La vede innestata nell'unità dello spirito che è uno. Lo scomparire dell'anima a se stessa è il distaccarsi dell'anima dallo sguardo dell'occhio della psiche che la guarda vedendola nella separazione. Quando l'anima guarda con lo sguardo stesso del centro e vede nell'unità dello spirito, è tutta assimilata nella pura luce che la purifica di ogni suo peso. L'anima dimorando sul fondo e rimanendo interamente assimilata nel centro luminoso, scompare a se stessa, ma risvegliandosi alla luce, piano piano prende a vedere quello che la luce vede e innanzitutto vede se stessa come la luce la vede, cosicché prende a vedere e a conoscere nella verità [...] L'anima rimanendo immobile sul fondo lascia che l'occhio di luce interamente l'attragga in sé consumando quei pesi e sciogliendo quei circoli viziosi che sono come anelli di catene tutti concatenate [...]

Antonella adotta sempre uno stile di scrittura elegante, poetico, chiaro, evocativo. Le meditazioni presenti in questo volume, spesso collocate alla fine di ogni capitolo, si distinguono per un linguaggio particolarmente suggestivo ed evocativo. Ad esempio, dal testo sopra citato vediamo alcuni elementi:

- le subordinate temporali che introducono i movimenti dell'anima: *Quando l'anima scompare...Quando l'anima guarda...*
- La modale implicita, espresso tramite il gerundio: *L'anima dimorando sul fondo [...] L'anima rimanendo [...]*

Una proposizione modale indica il modo o le circostanze in cui si compie l'azione descritta nella frase principale. Questa costruzione modale con il gerundio è elegante ed efficiente, perché: sintetizza, quindi comprime più informazioni in una sola frase senza usare lunghe proposizioni esplicite; rende il testo più fluido, evitando interruzioni causate da subordinatori come "mentre", "quando", ecc. specifica come avviene l'azione principale, lasciando spazio per altre riflessioni o azioni nel discorso.

L'anima dimorando sul fondo: questo significa che l'anima, nel modo in cui dimora sul fondo, realizza o completa un'altra azione: *scompare a se stessa*. Il gerundio "dimorando" suggerisce che l'atto di "dimorare" accompagna o è il modo in cui l'azione principale si verifica.

Queste espressioni, elaborate in modo conciso ed elegante, conferiscono alla frase una continuità e una fluidità essenziali per riflettere pienamente la natura del tema trattato. La cura nella scelta delle parole e nella struttura sintattica permette di creare un testo dove ogni elemento si collega al successivo in un flusso coerente. Questa fluidità non è soltanto stilistica, ma diventa uno strumento che rispecchia l'essenza stessa dell'argomento.

- Qui abbiamo invece dei nomi verbali (infiniti verbali) che fungono da soggetto, quindi enfatizzano.. *L'uscire dell'anima...l'entrare dell'anima...lo scomparire dell'anima*. Da notare come l'infinito sostantivato mantiene una forte connotazione di azione in corso, suggerendo un processo attivo o continuo piuttosto che uno stato statico. Ad esempio, "lo scomparire" implica il processo attivo dello scomparire, piuttosto che semplicemente "la scomparsa", che suona più conclusa e statica.

Capitolo 7: Opera dello spirito e salvezza dall'oscurità alla luce

In questo capitolo Antonella concettualizza la sua visione della salvezza cristiana. Abbiamo detto che il racconto della disobbedienza, la caduta dall'Eden, serve a spiegare il male. Nella disobbedienza è individuato il punto di frattura. Chi ascolta il serpente, la voce che sale dall'ego, cade, si allontana. Entra nella morte, morte spirituale. Viene qui discussa la genealogia di Adamo e la sua riabilitazione, specialmente in funzione dell'attesa messianica, evidenziando come "Dio si manifesta incarnandosi in coloro che rimangono in ascolto attraverso il tempo, fino a raggiungere in Gesù la maturità dei tempi. Questo fa comprendere che il messia, l'atteso cresce nell'umanità. Cresce in quanto ogni caduta, ogni allontanamento, ogni perdersi, non è mai un taglio netto. L'opera creatrice continua ad agire nella storia attraverso coloro che rimangono in ascolto". La genealogia di Adamo, viene distinta da quella di Caino (Gen. 4, 17-22), e sta ad indicare il lungo cammino dell'uomo verso il proprio compimento.

Interessante che l'idea di Gesù come il "nuovo Adamo" viene espressa per la prima volta dall'apostolo Paolo nelle sue lettere del Nuovo Testamento. In particolare, questa immagine è presente in due passi chiave:

Lettera ai Romani 5:12-21 – Qui Paolo paragona Adamo, il primo uomo, la cui disobbedienza ha portato il peccato e la morte nel mondo, a Gesù Cristo, il "nuovo Adamo", la cui obbedienza e sacrificio hanno portato la salvezza e la vita eterna. Paolo sottolinea come Gesù, attraverso la sua morte e risurrezione, abbia annullato il peccato di Adamo.

Prima Lettera ai Corinzi 15:22, 45 – In questo passo, Paolo afferma che "come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati", e poi dichiara che "il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente; l'ultimo Adamo, spirito che dà la vita". Qui Paolo sviluppa ulteriormente l'idea di Cristo come il "nuovo Adamo", che dà vita attraverso la risurrezione.

Antonella sottolinea frequentemente come tendiamo spesso ad auto-condannarci, attribuendo a Dio il giudizio che in realtà è frutto della nostra percezione di noi stessi. Questo meccanismo di proiezione è, in fondo, una forma di fuga dalle nostre responsabilità, una via per evitare di affrontare le nostre debolezze, mancanze ed errori. Quando ci troviamo di fronte a sentimenti di vergogna e rifiuto, preferiamo chiuderci in noi stessi, evitando di vedere e affrontare la realtà del nostro stato interiore. Invece di confrontarci con le nostre ombre, preferiamo ignorarle, scegliendo il silenzio e l'isolamento. Questa chiusura, però, ci priva della possibilità di guarigione. Antonella ci invita a cambiare prospettiva: anziché sottrarci al confronto con ciò che ci fa soffrire, dovremmo affrontarle e offrire le nostre fragilità all'azione dello Spirito, permettendogli di trasformarle. Solo aprendoci e affidando allo Spirito le nostre ferite, possiamo sperimentare la vera guarigione interiore. Affrontare ciò che ci fa male non è facile, ma è un passaggio fondamentale per avvicinarci alla liberazione e alla crescita spirituale. L'amore tutto ama e abbraccia, se noi glielo consentiamo. A questo riguardo Antonella fa spesso riferimento a questi due episodi: Adamo che si nasconde ("Adamo dove sei?") e Caino che si rifiuta di affrontare il male compiuto. "E disse il Signore a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? Disse: Non so. Sono io il custode di mio fratello?" (Gen. 4, 9)". Antonella spiega come nella risposta di Caino si intravede una maliziosa menzogna ma anche una totale rimozione dell'atto delittuoso, come se il dolore troppo forte avesse tolto a Caino memoria dell'omicidio del fratello. Molto significativo il tema di Caino e Abele come affrontato da Antonella: Abele esprime la vita contemplativa, è la scintilla di luce dell'anima. Queste due parti, Abele e Caino, sono anche due diversi occhi dell'anima. L'occhio che guarda nell'unità, vede attraverso lo sguardo divino, vede luce perché dov'è ordine spirituale la molteplicità accoglie luce e la irraggia. Ma l'occhio che guarda secondo la molteplicità vede nella divisione, si perde nell'indistinto, nelle brame, negli idoli. Eppure, spesso ribadito da Antonella che l'opposizione ha diritto di vivere, quanto non è pura luce è pur sempre dentro il puro amore, ma non rispondendo a questo amore, non lo riceve. È amato, ma non sa di esserlo.

E più l'individuo si nasconde allontanandosi dalla luce divina, più questa parte rinnegata ma sempre presente prende a possederlo, assumendo potenza.

La massa del dolore fuggito e rinnegato diviene sempre più grande ed estranea. Diviene una dimensione sempre più scomoda, sempre meno gestibile e impossibile da dominare. Viene percepita come castigo divino, come maledizione. Ma la maledizione che ricade è l'accumulo di azioni sbagliate, rinnegate e rimosse. Il disordine diviene scomodo patrimonio dell'ego collettivo che fa da muro all'ordine divino. Chiuso in questa realtà ingannevole l'individuo non riesce più a vedere la luminosità dell'opera creatrice e l'eterna bellezza. Il suo occhio si fa cieco. Questo vedere ingannevole crea il tabù del male. Il male è considerato una potenza estranea sempre più potente al cui potere l'essere umano rimane soggiogato (pp. 137-138).

La parte centrale di questo settimo capitolo è dedicato alla concezione del male, dall'Antico al Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento, vige il tabù del male: il Dio giudice è la falsa coscienza che inganna e tiene prigioniera l'essere umano, possedendolo attraverso una condanna irrevocabile che si auto-impone. Nel contesto dell'Antico Testamento, il male è percepito come una punizione divina, mentre il bene viene visto come una ricompensa per l'obbedienza. Il male è collocato al di fuori di qualsiasi prospettiva di salvezza: la salvezza, infatti, è considerata come una liberazione dal male. La giustizia divina si manifesta a favore di coloro che ascoltano e obbediscono alla parola di Dio. Secondo la legge della remunerazione, chi prospera e gode di buona salute è in sintonia con l'ordine divino, mentre chi si ammala o subisce sventure è visto come contaminato dal male a causa della trasgressione. Questo sistema si basa su un meccanismo rigoroso e quasi "meccanico" che rivela il terrore verso il male: il peccato è visto come una forza destabilizzante che mette in pericolo l'equilibrio dell'ordine divino. È interessante notare che il termine "peccare" in ebraico deriva dal linguaggio militare e venatorio, e non ha inizialmente una connotazione morale; il peccato, invece, è ciò che minaccia la vita e l'ordine. Cadere nel peccato significa scatenare il disordine nell'ordine divino, con conseguenze gravi. In questa prospettiva, il male è visto come qualcosa di esterno e deve essere esorcizzato. L'ingiusto e l'impuro devono essere emarginati perché portano contaminazione. Questo rigido meccanismo punitivo è ancora distante dalla logica dell'amore e della misericordia, che invece si sviluppa più tardi, soprattutto nel Nuovo Testamento. Il male nell'Antico Testamento è strettamente legato alla trasgressione e visto come punizione divina, mentre il bene è la ricompensa per chi vive in accordo con la volontà di Dio. La legge della remunerazione nella Bibbia si riferisce al principio secondo cui Dio ricompensa il bene e punisce il male. È un concetto basato sull'idea che l'obbedienza alla legge divina porti benedizioni e prosperità, mentre la trasgressione e il peccato conducono a punizioni e sventure. Il Nuovo Testamento rompe questo tabù. La storia emerge come luogo in cui l'opera divina è ostacolata. L'uomo deve essere salvato dal mondo chiuso che egli stesso ha costruito e in cui si è imprigionato. Questo mondo nel linguaggio evangelico è la morte spirituale, la cecità, l'inferno.

Bellissimo il passaggio su Gesù a pagina 144-146. Lo sintetizzo offrendo una parafrasi. Gesù accoglie su di sé tutta la forza distruttiva che il male porta con sé, derivante dal rifiuto dell'errore e del dolore. Quel luogo oscuro dove il male diventa un tabù. Gesù non si oppone al male, non fugge, ma lo lascia agire. Accetta il dolore. Questo è lo scandalo. Gesù smaschera il male non combattendolo né proiettandolo all'esterno. Lo vince permettendogli di agire, rivelandone così la forza oppositiva e la sua cieca virulenza. Lo "assume", verbo che Antonella ripete spesso. Altro concetto chiave del suo pensiero. Il male è assenza di luce, totale disconnessione dall'ordine universale, dall'opera divina che è il Logos. L'umanità ha terrore di questo territorio interiore e più ne ha paura, più lo rinnega. Si accanisce a combatterlo come se fosse una potenza estranea, ma l'essere umano non può vincere il male affrontandolo come nemico. La vittoria sul male arriva solo attraverso la ri-connessione al vuoto interiore che anela amore. Solo l'amore può riempire questo vuoto d'amore. Non si tratta di combattere il male, ma di lottare con Dio, come fecero Giacobbe e Giobbe. Lottare con lo Spirito permette allo Spirito di consumare con l'amore ogni resistenza che si oppone all'amore stesso. Gesù allora incarna una nuova umanità, in cui questa resistenza è completamente dissolta e non rimane più alcun vuoto d'amore, ma solo una pienezza straripante. È qui che si realizza la perfetta connessione all'ordine divino, al Logos.

L'umanità di Gesù rivela la potenza misericordiosa dell'amore, liberandoci dall'inganno di un Dio giudice che condanna. L'immagine di un Dio giudice, infatti, non è altro che la proiezione del giudizio irrevocabile che l'uomo pronuncia contro se stesso. Gesù, accogliendo il dolore derivante dalla profonda frattura con l'ordine divino — frattura che è alla radice di ogni sopraffazione sulla creazione —, libera dal male. Egli permette che, attraverso il suo corpo, l'amore divino consumi il male, eliminando quel territorio rinnegato di cui l'individuo ha immensa paura e dal quale resta prigioniero. Gesù rompe il tabù del male: "Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra" (Mt 5, 39). Liberare dal male non significa combatterlo, eliminarlo o proiettarlo fuori di noi. Liberare dal male significa smascherarlo, accogliere il dolore che esso cela e che continua ad agire sotto la superficie. Significa permettere che il male si esaurisca e la sua potenza occulta venga svuotata, senza che venga rimessa in moto. La croce di Cristo smaschera le forze negative nascoste nel cuore umano. L'innesto nella luce dell'amore divino rende possibile questo smascheramento. La croce è scandalo perché diventa uno specchio di tutto il dolore rinnegato. Nel Crocifisso, l'uomo vede riflesso il proprio dolore e non può più nascondere o continuare a ingannarsi. Gesù accoglie su di sé tutta la forza distruttiva del male, derivante dal rifiuto dell'errore e del dolore, da quel luogo oscuro che trasforma il male in un tabù. Egli non si oppone, non fugge, ma accoglie il dolore. Questo è lo scandalo. Gesù non combatte il male, non lo proietta fuori, ma lo smaschera. Lo vince permettendogli di agire, rivelando così la forza della sua opposizione e la sua virulenza cieca. Il male è assenza di luce, disconnessione totale dall'ordine universale e dall'opera divina, che è il Logos. L'umanità teme questo territorio interiore; più ne ha paura, più lo rinnega e tenta di combatterlo come una potenza estranea. Tuttavia, l'essere umano non può vincere il male combattendolo, ma riconnettendosi al proprio vuoto interiore, che anela amore. Questo vuoto può essere colmato solo dall'amore.

Lottare con Dio. Lottare con Dio permette al suo amore di consumare ogni resistenza che si oppone all'amore stesso. Gesù incarna una nuova umanità in cui questa resistenza è completamente dissolta, dove non esiste più alcun vuoto d'amore, ma solo una pienezza traboccante. In questa pienezza si realizza la perfetta connessione all'ordine divino, al Logos.

Liberare dal male è molto diverso dal combatterlo, rimuoverlo, proiettarlo fuori di noi. Liberare dal male significa smascherarlo, accogliere il dolore che esso nasconde e che continua ad agire. Far sì che si scarichi e si consumi la sua occulta potenza senza essere rimessa in moto (p. 145)

Bellissimo quanto dice Antonella a p. 146:

Gesù si fa peccato: accoglie il dolore rifiutato, sceglie la sofferenza fino all'ultima goccia. Raggiunge la soglia estrema, più profonda dove la separazione è atroce, dove il vuoto è insostenibile. In Gesù la comunione con l'umanità è totale, la assume fino alla radice. La sequela a Cristo si caratterizza nella compassione, nella condivisione del dolore [...] La croce non è redentiva perché Gesù offre se stesso per ripagare Dio dell'offesa ricevuta dagli uomini. L'amore divino non conosce offesa, così come non conosce utilità. La croce salva in quanto manifesta la pura Potenza dell'amore divino. Gesù incarna questo amore fino in fondo. Salva in quanto la sua fedeltà non si lascia abbagliare dalla paura dell'inganno che invece fa fuggire gli esseri umani. L'individuo fugge davanti a se stesso, al proprio operato malvagio. Fugge davanti al male. Non ce la fa a guardare. Questo dà origine a quel luogo scomodo della verità nascosta. Gesù Cristo, l'uomo di luce, sfonda il luogo chiuso del male e della morte, lo riapre. Salva perché ricrea il ponte con la verità. Verità che non può più restare celata. La luce della verità sorgendo, svuota dal di dentro l'inganno.

La rivelazione evangelica spalanca il buio della memoria, apre un varco nelle tenebre della coscienza. La morte spirituale è stata di caduta: lontananza, separazione. L'umanità trova la forza per spezzare il tabù del male grazie a Gesù, che ricostruisce il ponte con la vita divina. La teologia paolina, pur nella sua grandezza, riflette ancora la difficoltà dell'uomo, illuminato dalla fede, nell'accogliere pienamente la verità. In Paolo rimane traccia della lotta contro il male. Alla luce di Cristo, l'uomo inizia a sperimentare il dolore redentivo, quel dolore che purifica l'anima e le azioni, riaprendo i varchi attraverso i quali l'opera creatrice può riprendere il suo corso. La grazia torna a fluire, perché l'umanità si apre a quel flusso vitale

che non è mai stato interrotto. Il confronto con il peso del peccato, la *massa damnationis*, risveglia alla responsabilità.

Queste riflessioni di Antonella sull'incarnazione, il male, l'apertura al divino, Gesù, vanno meditate e interiorizzate. Vediamone alcune in dettaglio. La croce diventa motivo di scandalo perché Gesù accoglie, abbraccia senza opporsi a ciò che gli uomini e le donne, nella loro cecità, compiono di malvagio. Gesù incarna il volto misterioso della divinità, rivelandone l'infinita misericordia e la forza inesauribile dell'amore. L'uomo si arrocca, si difende da se stesso, incapace di accettarsi pienamente. Proietta le sue azioni malvagie all'esterno, attribuendo la colpa a fattori esterni. Al contrario, la misericordia divina accoglie anche l'azione malvagia nel suo abbraccio. Chi si apre all'amore divino si riconcilia con la propria parte più profonda, cedendo a se stesso. Solo chi accoglie l'amore divino lo incarna veramente: vede come esso vede, sente come esso sente. "Stare nello sguardo divino" dice Antonella. Non giudica né condanna. Accogliendo il dolore, Gesù smaschera il male, portandolo fuori da quel luogo oscuro in cui rimane nascosto. Non lo teme, ma lo affronta. Nell'amore divino c'è spazio anche per l'esperienza estrema del male, e più il Cristo vivente lo accoglie, più ne rivela la vera natura. Quando il male si sente accolto perde potere perché non genera più paura. Il suo smascheramento lo svuota, lasciandolo privo di forza. La morte non ha l'ultima parola. Adamo viene cacciato, ma poi riabilitato: egli genera Seth, dando una discendenza ad Abele, che rappresenta l'anima in ascolto. Esiste un filo inestinguibile, pronto a veicolare la linfa divina se solo l'uomo lo desidera. L'uomo può cadere, ma ha sempre la possibilità di rialzarsi. L'opera divina è sempre in atto, sempre pronta a ricostruire. È fondamentale comprendere che l'amore matura nell'umanità.

Gesù non scende dal cielo come pioggia improvvisa; l'incarnazione avviene nella pienezza dei tempi, frutto di una maturazione. Accettando la vita divina che lo abita, l'uomo esce dalla separazione e dalla lontananza, accogliendo consapevolmente il dono supremo: la vita stessa.

Perdonare deriva dalla preposizione rafforzativa *per* e dal verbo *donare*: "fare un dono" (cf. inglese *forgive*). Questo dono supremo è la vita. La vita è continuamente offerta, ma se l'individuo si chiude e la rifiuta, va incontro alla morte spirituale.